Cultura e Società

MACRO

Il Novecento italiano e la sua influenza nel mondo allo Smithsonian's Hirshhorn Museum and Sculptor e Garden di Washington

«Le onde» in mostra

Obiettivo donna

Lisetta Carmi, fotografa dell'indicibile

Ebrea e poi taoista, a 91 anni ha scelto il silenzio nonostante le cinque vite da raccontare

Giovanni Fiorentino

Oggi Lisetta Carmi ha novantuno anni, almeno cinque vite da raccontare e una lì un'ultima. Folle e forte, lì, sicuramente piccola, le onde erano ancora stampate nei capelli, indossa vesti semplici, all'orientale, e vive in un trullo pugliese, a Ceglie Messapica, riconvertito in un raro indotto. Genovese ed ebrea, di famiglia laica - «come lei ha detto» - e borghese, a quarantadue anni è costretta a lasciare la scuola italiana a causa delle leggi razziali: sperimenta l'emarginazione, si dedica allo studio del pianoforte che il papà gli porta lontano da Genova trasportandolo con i buoni quando le persecuzioni del Fascismo diventa insopportabile e i rischi per una famiglia ebrea sono troppi.

Prima una vita da pianista concertista, poi, con la stessa passione, tra il 1960 e il 1978, la fotografia. Ancora dopo, la spiritualità, l'incontro con il maestro Babaji, la pratica indiana e una comunità fondata a Ciampino. La quarta vita è dedicata al suono e alla ricerca musicale sperimentale al fianco del suo ex allievo Paolo Ferrari. Infine la parabola si chiude con la scelta del taoismo, l'applicazione del corpo, della mente, dell'istante, nel calligrafismo cinese. Dopo venticinque anni da concertista classica che gira l'Europa e il mondo, un giorno di giugno del 1960 discute con il suo maestro: temi per quelle dita d'oro e le vieta di partecipare a un corso di portuali, allora Lisetta decide di lasciare la musica. Sceglie la coscienza politica e poi, casualmente, la fotografia. A raccontare Lisetta Carmi, prima è arrivata la biografia scritta dalla giornalista Giovanna Calvenzi nel 2013 (intitolata appunto *Le cinque vite di Lisetta Carmi*, edita da Bruno Mondadori, poi il libro fotografico *Ho fotografato per cadere*, curato da Giovanna Ciotti con testi di Antonello Gerbi e Maria Francesca Bonetti, edito da Peliti, che per la bellezza delle sue storie, delle sue fotografie, dell'impaginato e della qualità di stampa ha vinto quest'anno il Premio Marco Bastianelli. Non ultimo, arriva il film di Daniele Segre «Chi' anima in cammino». Ricorrono naturalmente le vita fotografica, un orfismo che fa del silenzio un modo per ascoltare il mondo, una filosofia vissuta in bianco e nero che rappresenta comunque un'attitudine del pensiero.

Omaggi Libri e un docufilm di Segre celebrano la sua arte

Formidabili quegli scarti Una foto in Sicilia del 1977. Sopra il porto di Genova (1965) e, in alto un travestito (1965-1971). A sinistra Lisetta Carmi

Herzog

Nella vertiginosità delle scene di «True detective 2», c'è tutta la distanza dalle serie-cult italiane. L'orchio di Dio diventa quello dello sceneggiatore: trama diarchie di scritture vissute, e misura di pochezza delle sceneggiature italiane e dei loro compilatori. Nic Pizzolatto accende mordente in Italia si dibatte sulla fiction che infetta la località, perché le serie-cult italiane hanno ancora bisogno della realtà e sono incapaci di farsi e darsi finzione, come se avessi non fosse un elemento di scena, uno dei dettagli che contribuiscono alla grandezza, no, in Italia la verità è tutto, con le telecamere anche mdp - come direbbe Ghezzi - fermi al neorealismo, anche laddove possibile, la serie è una diversione. E, invece, nel tradimento della verità che arriva l'arte, non nella sua fedeltà. È nella distribuzione della colpa e non dei carichi da sarti, che arriva la grandezza dei personaggi, e bastava aver letto «Galveston», prima di aver visto «True detective», per capire come Pizzolatto fosse un grande dominatore di tempi differenti, un costruttore di piani e un deperatore di massime chandleriane.

I traventi è un libro del 1970 che la scandalo, pubblicato per l'editore Einaudi non viene accolto bene, tranne che dagli amici che la sopportano, come Luciano D'Alessandro. L'autrice cerca di mostrare in bianco e nero, diretto e partecipato, l'ombra dell'indicibile. Stagliono, il cimitero monumentale di Genova, un salto di ipocrisia borghese che si autocelebra accanto all'erotismo dei corpi delle umane femminili. Nessuno accetterà di farne un libro. Oppure il porto di Genova, si infiltra nei cantieri spacciandosi per la ragazza di un camallo, per fotografare le condizioni di sfruttamento del lavoro e denunciarlo attraverso il sindacato. Naturalmente i ritratti di un Ezra Pound sofferente, ridotto al fantasma di se stesso, nell'ultimo tratto della vita in Italia. Fotografie sempre piene di compassione, come nella scena del parto, fotografato in tutta la sua bellezza e in tutto il suo dolore. Inedito, in bianco e nero, un memoriale alla vita.

(A continua. Le precedenti puntate sono state pubblicate il 18 luglio, l'8 e l'11 agosto)

Il romanzo

Madre e figlia nella Storia: la doppia voce della Rinaldi

Visioni Un particolare di «La bretta della donna» di Gustav Klimt

Ugo Cundari

Due rette parallele non si incontrano mai, è una regola che conosciamo anche i bambini, ma non è detto che sia così, e a dimostrare la possibilità di questa finta impossibilità ci ha pensato non uno scienziato ma una scrittrice, Patrizia Rinaldi, con il suo ultimo romanzo *Ma gli strisse di giugno* (e/o, pagg. 207, euro 16,50). Sono due storie, quelle di una madre (Maria Antonia) e di una figlia (Ilva), la prima raccontata al presente quando ha sessant'anni e la seconda al presente quando ha vent'anni anche, e ad ognuna dei due brani seguono altri sei differenti e distanti nel loro svolgimento, intrecciano, si alternano, tentano con gli stessi territori e infine molte volte riescono anche a incrociarsi. Maria Antonia cuoca a parigi ricordando i giovedì davanti e la gioventù del conseguimento, poi arriva la guerra, la fuga con prologo a Spalato, la perdita del marito ucciso nelle Fosse, il dolore per i fratelli condannati ai campi di lavoro di Dachau. Ilva compare quando è stata irrevocabilmente su un lettino ortopedico, e per mesi il suo panorama sarà costituito dai fiumi, i mari e le montagne disegnate sul soffitto dalle crepe e dalle macchie di umidità.

Lo stile Deciso, secco, aspro si concede un guizzo letterario nei dialoghi

Madre e figlia così diverse, la prima ha vissuto la vita senza mai tirarsi indietro, è nuota e resuscitata decine di volte, non si è mai tirata indietro di fronte a nulla e ha combattuto, in certi casi fino a dare scandalo, perché si è sempre sentita viva. Se bene cosa significa avere un cervello e un corpo, ha vissuto a lungo alla terza voce, come dei Campi Flegrei. La figlia invece, più moderatamente, ha vissuto allontanandosi da ogni segno e da ogni possibilità di dolore, rifiutandosi in sé in una solitudine che però non l'ha risparmiata dal fare del male e dal subirne. Ha impiegato troppo tempo per capire che il corpo non mente, che i suoi desideri e i suoi umori, se non assecondati all'istante, quasi sempre non compresi. Ha iniziato tardi a fare l'amore. Non a caso la sua storia comincia da una frattura.

Lo stile di Rinaldi è deciso, secco, aspro, ma quando ci sono i dialoghi le cose cambiano, e quel guizzo letterario che di solito si mette in bocca l'autore per darsi le arie, in questo caso, lo riportano per lo più nelle parole delle due protagoniste. «La bellezza è un danno» dal romanzo dedicato da Maria Antonia alla figlia, «è una trota feroce, una diva fa, si sprca mentre non si sta a cercarla. Nello scrivi: lì la scrivere bella, nella lavanda di fare, ma nella giornata ti annuncia di sguardi, il sale la vena».

Narrazioni

Azza Filali, psico-noir in Tunisia

Guido Caserza

Scritto poco prima della Rivoluzione dei Gelsomini e pubblicato nel 2012, il romanzo della tunisina Azza Filali, *Ossatures*, tradotto recentemente da Maurizio Ferrara per Fazi (pp. 318, euro 17,50) è un romanzo di rara e composta completezza, problematico da riassumere in poche righe, almeno quanto lo è il titolo. *Ossatures* è infatti una parola araba che non ha un corrispettivo nella lingua italiana: è una parola ricca di significazioni, che può di volta in volta voler dire passe, partia, forzbam, ovvero un'intera tradizione condivisa.

Similmente, anche il romanzo non può essere ridotto a una lettura univoca e questo già a partire dalla trama. C'è infatti un primo filo narrativo al presente e raccontato in prima persona dall'eroina, Michkat, un'avvocatessa di quarant'anni che lavora con poco entusiasmo in uno studio giuridico. Professionalmente frustrata, Michkat presenta un giorno le proprie dimissioni - per dare una svolta alla propria vita, senza avere un'idea di ciò che l'aspetta.

Proprio nel momento salliente della storia l'autrice ha però introdotto un secondo intreccio, al passato e in terza persona, e senza alcun legame apparente con il precedente. Vi si narra la storia di Rached e del fisico Mansour, personaggi simbolici della depressa Tunisia preveroluzionaria, che sognano un futuro di facili ricchezze.

Con questo sondo narrativo il romanzo vira di conseguenza dalla narrazione psicologica all'intreccio noir, mentre sulle due storie, che più avanti convergeranno, l'autrice ha tratteggiato in maniera magistrale un sorgolo affresco della corrotta società tunisina negli anni 2008-2009. Ossature-ssa dunque più livelli di lettura, ma è soprattutto un romanzo sociale ricco di implicazioni storiche-logiche. E infatti anche un romanzo intimistico e identitario, almeno nella ricerca di un nuovo orizzonte di vita compiuta da Michkat, una ricerca che va naturalmente letta come il simbolo delle aspirazioni libertarie di un intero paese.

Completano sia per l'intreccio che per la forma, Ossature è un romanzo che ripagherà ampiamente il lettore della fatica di averlo letto.

TOTÒ
ESTATE A NAPOLI 2015
Ridere
MASCHIO ANGIOINO
20° FESTIVAL DEL TEATRO COMICO e del CABARET
QUESTA SERA ORE 21.30
MASSIMO MASIELLO
in "ECHI DAL MEDITERRANEO"
Teatro Sannazaro Teatro Totò 081 564 75 25 w: 10.00/13.00
Sannazaro Maschio Angioino 393 878 09 93 w: 17.30/19.30
www.teatrosannazaro.it